

In un saggio del 1932, inedito in Italia, la ricetta dello scrittore austriaco
 “Creiamo un sodalizio fra studenti appartenenti a diversi paesi europei”

STEFAN ZWEIG

Così Zweig inventò l'Erasmus

Se consideriamo l'Europa un organismo culturale unitario – e a questo ci autorizzano senz'altro i duemila anni di civiltà edificata in comune –, non possiamo esimerci dal riconoscere che questo organismo nel momento attuale è affetto da una grave crisi interiore. In tutte, o quasi, le nazioni si manifestano gli stessi sintomi: una forte e repentina suscettibilità accompagnata da una grande stanchezza morale, una mancanza di ottimismo, una malfidenza che si innesca e si accende all'improvviso in ogni occasione, il tipico nervosismo malmostoso che deriva da un senso di generale insicurezza. Come nel campo economico le nazioni, così nella psiche gli esseri umani abbisognano di uno sforzo costante per mantenersi in equilibrio.

Le brutte notizie vengono credute più facilmente di quelle liete e promettenti, e tanto gli individui quanto le nazioni sembrano più disposti di un tempo a odiarsi, il reciproco sospetto si dimostra incomparabilmente più forte della fiducia. Tutta l'Europa è oppressa da un'atmosfera da föhn e da una ventata di scirocco, che intralcia il piacevole gioco delle libere energie, grava sullo stato d'animo e logora pericolosamente i nervi, senza permettere un effettivo agire. (...)

Se dunque vogliamo che allo spirito di malfidenza si sostituisca uno spirito di fiducia, dobbiamo come minimo assegnare nell'educazione dei giovani un ruolo paritario alla storia della civiltà e della cultura accanto a quella militare e politica. Ancora la nostra generazione a scuola ha appreso più cose su Serse, Dario e Cambise, su re barbarici a noi del tutto indifferenti, che su Leonardo, Volta, Franklin, Montgolfier e Gutenberg. Eravamo tenuti a sapere a memoria ogni minima battaglia, ma nei testi non c'era una riga su chi aveva costruito le prime ferrovie o inventato la chimica moderna. Eravamo intenzionalmente tenuti all'oscuro circa gli apporti culturali dei popoli a noi vicini e sapevamo soltanto in quali battaglie e sotto quali generali li avevamo affrontati sul campo.

In questo ambito a me pare necessaria una svolta, e credo che in fondo, interiormente, la nuova gioventù sarebbe più che disposta a compierla. Perché istintivamente — da casa, dalla strada, dai giornali conosce i prodigi della tecnica ed è portata ad am-

mirarli. (...) Se in luogo della storia politica fosse posta al centro dell'educazione la storia della civiltà, nella prossima generazione ci sarebbe più rispetto e meno sospetto reciproco tra le nazioni, più amore per l'intelligenza e meno inclinazione alla violenza, e soprattutto si rafforzerebbe il tanto necessario ottimismo: che noi, a prescindere dalla nazione di appartenenza, attraverso uno sforzo comune, si possa alla fine risolvere in Europa tutte le difficoltà politiche, economiche, sociali, e conservare la supremazia che da duemila anni abbiamo affermato di fronte alla storia di questa «piccola penisola asiatica», come la chiama Nietzsche.

Ma non basta imparare la storia della civiltà come qualcosa di passato e di storico; la seconda premessa per una effettiva pacificazione dell'Europa sarebbe quella di fare anche partecipi dal vivo i giovani della storia civile. Perché i libri e la scuola sono soltanto una parte dell'educazione morale di una persona: l'essenziale lo si apprende sempre unicamente attraverso l'occhio vigile, l'immediatezza viva del sentire. Non meno del corso della storia il futuro cittadino europeo deve conoscere anche l'apporto attuale degli altri popoli, il loro aspetto positivo e creativo, e precisamente in modo immediato, personale, *de visu*. Questo oggi fino a un certo punto si realizza attraverso i viaggi, ma solo in maniera insufficiente, perché in primo luogo un viaggio di vacanza consente soltanto una visione superficiale e spesso distorta, in secondo luogo ai più il viaggiare è concesso solamente in età matura e non nella deci-

sa stagione della giovinezza. Mentre la cosa più importante e auspicabile sarebbe che in virtù di speciali iniziative proprio i giovani di ogni paese conoscessero i paesi vicini, perché solo negli anni iniziali l'animo è totalmente aperto, disponibile all'apprendimento e al consenso, laddove il trentenne o quarantenne è in qualche modo fossilizzato nella forma di vita acquisita. Quindi sarebbe più che mai essenziale mettere in contatto i giovani con i giovani, non però in modo esteriore, bensì in quello effettivamente creativo di un lavoro comune e di un autentico sodalizio.

Una parte di questo lavoro potrebbe realizzarsi nelle università; su questo punto vorrei insistere. Da molto tempo a me pare necessaria una convenzione stipulata dagli stati e dalle università, che in sede internazionale consenta allo studente di acquisire come valido il semestre o anno di studio presso un'università all'estero. Oggi tra la maggior parte dei paesi questa possibilità è ancora preclusa, perché un tedesco, che voglia studiare per un semestre o un anno presso un'università italiana, è costretto a considerare perso per il suo curriculum di studio questo anno in cui tanto disquisirebbe dall'aspetto umano e morale, dato che in patria esso non gli viene riconosciuto. Questa norma sbarrare la strada a innumerevoli giovani e proprio ai migliori e più desiderosi di apprendere, proprio a quelli che vorrebbero confrontare i loro metodi di studio con quelli di altri paesi, imparare a fondo una lingua straniera ed entrare in contatto con

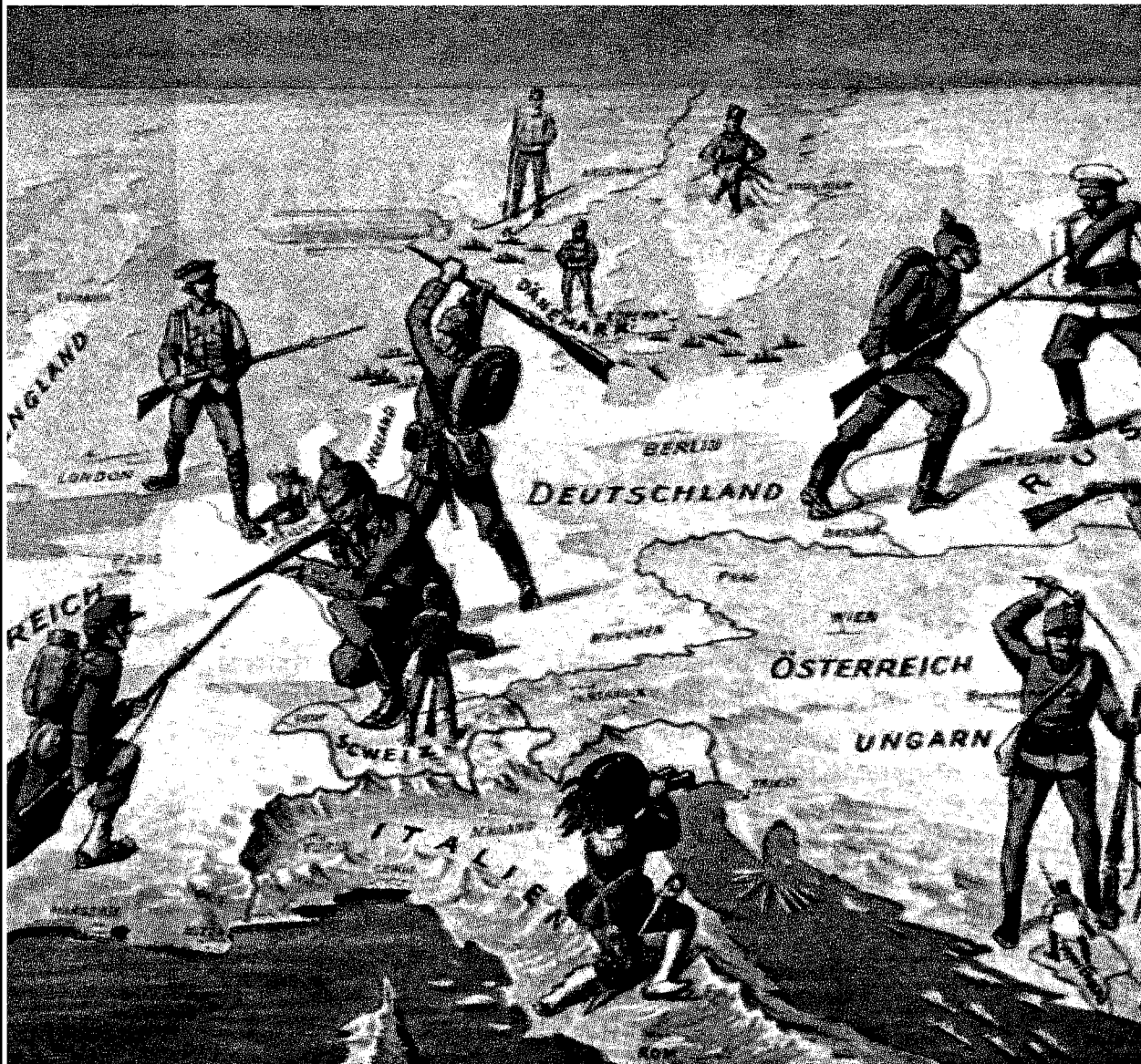
un altro sistema. E questa occasione perduta non è quasi mai recuperabile, perché, una volta terminati gli studi, ai più, anziché la stragrande maggioranza dei giovani di oggi si impone già la necessità dell'immediato guadagno; solo pochi possono aggungere ai loro studi un altro anno all'estero, per cui le arti e le scienze si sviluppano in parallelo nei rispettivi ambiti nazionali, senza compenetrarsi creativamente e produttivamente nell'intelligenza di una giovane generazione. (...)

Una volta creata una comunanza del genere, una nuova generazione educata negli anni giovanili senza odio e al rispetto delle comuni acquisizioni europee, una volta consolidato in tutti i paesi un vasto strato di persone orientate al contempo in senso nazionale ed europeo, potremo passare all'istituzione di organismi superiori, magari un'accademia o università europea che tenga a turno le sue sedute ora in questa ora in quella capitale dei vari stati, un'accademia che comprenda le singole accademie dei singoli paesi, una istanza suprema che promuova pacificamente e amichevolmente ogni avvicinamento e impedisca ogni malinteso. (...) Su questo piano, dove tutti — nazioni, etnie e classi — siamo autenticamente legati, possiamo più concretamente sperare di pervenire a un'intesa apolitica, sovrapolitica, e perciò a me pare importante che prima dell'unità politica, militare, economica dell'Europa, attualmente ancora ostacolata da tendenze contrarie, si realizzi l'unità culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Vecchio continente è un organismo culturale unitario afflitto da grave crisi

Le future generazioni nutriranno più rispetto e meno sospetto tra le nazioni



IL LIBRO

Il saggio di Stefan Zweig (nella foto) è tratto da Tempo e mondo (Traduzione di Emilio Picco, Piano B, pagg. 193, euro 15)

R2Cultura

Così Zweig inventò l'Erasmus

S

Il saggio di Stefan Zweig, tradotto da Emilio Picco, è pubblicato da Piano B. Il libro è intitolato "Tempo e mondo" e contiene 193 pagine. Il prezzo è di 15 euro.